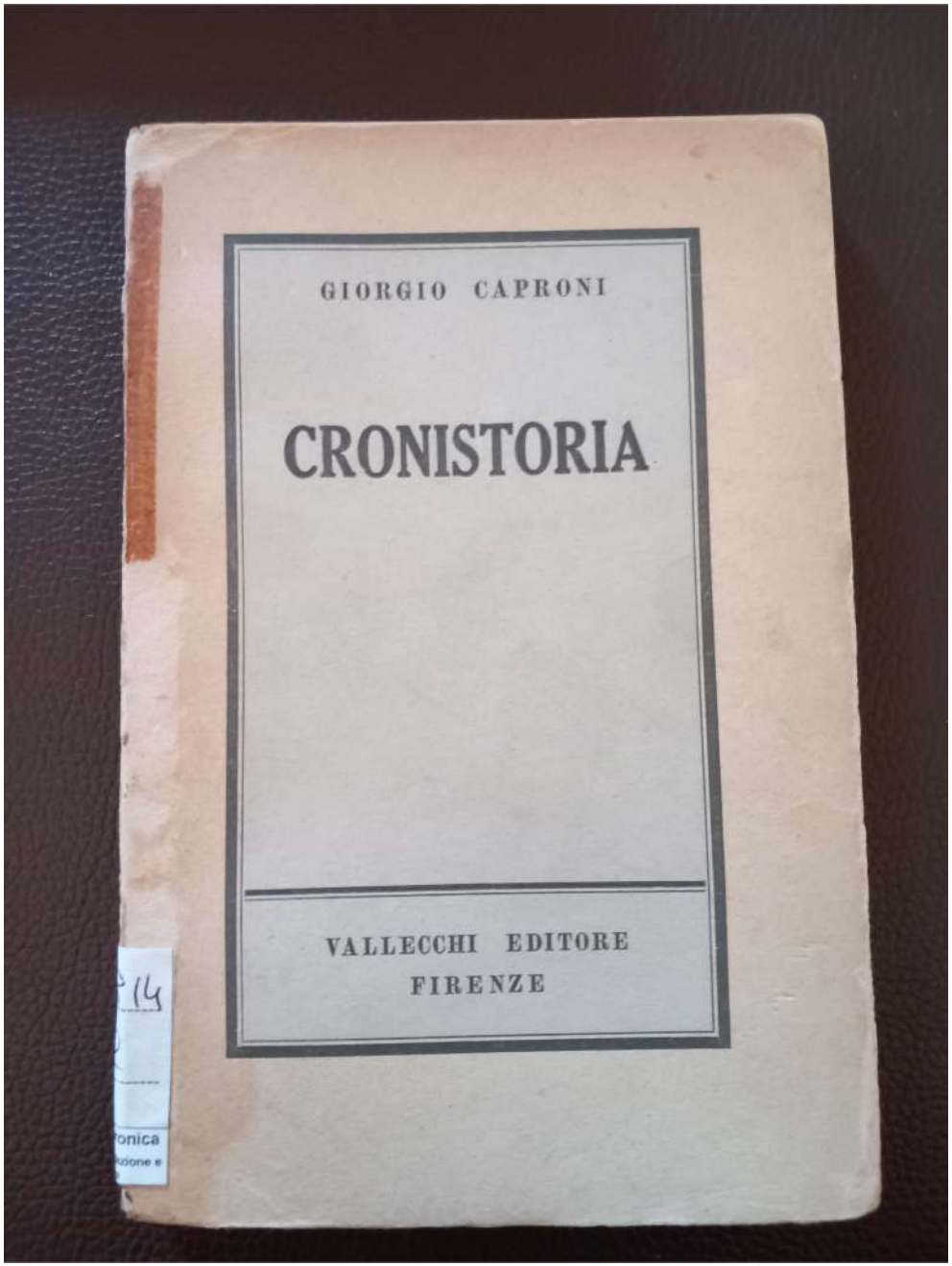

DELLO STESSO AUTORE:

Giorni aperti - Edizioni di Lettere d'oggi, Roma, 1942.

GIORGIO CAPRONI

CRONISTORIA

con una ristampa riordinata di

FINZIONI

VALLECCHI EDITORE

Biblioteca

DIRITTI RISERVATI

APRILE 1943. XXI - STAB. GRAFICI A. VALLECCHI - FIRENZE

★

La mia fronte che semina di tombe!
Come a un vento di piume che sovviene
dal mare, ara la polvere che incombe
sulle morte specchiere e nelle vene
l'antica solitudine (le trombe
soffocate dal sonno) cui le pene
più fitte fanno siepe — cui soccombe
mortalmente l'amore. E onde proviene
questo nome velato di fatica
a frugare tra i sassi — tanto ardore
d'occhi redenti dal sogno che intrica
l'oscurità indifesa del dolore?
(Sarà forse una tenebra sfinita
in miele, sarà fede: sarà il sole).

1938-1942

E LO SPAZIO ERA UN FUOCO....

I.

Il mare brucia le maschere,
le incendia il fuoco del sale.
Uomini pieni di maschere
avvampano sul litorale.

Tu sola potrai resistere
nel rogo del Carnevale.
Tu sola che senza maschere
nascondi l'arte d'esistere.

Quale debole odore
di gerani ritocca
questa corda del cuore
come un tempo ?

Trabocca
nel mio cuore la piena
dei tuoi giorni perduti,
dei miei giorni vissuti
senza spazio, con pena.

E lo spazio era un fuoco
dove ardevi per giuoco
coi tuoi abiti — il bianco
del tuo petto ed il fianco
che nel vento odoroso
dei gerani al riposo
replicava il tuo accento.

Era un debole vento
che portava lontano
il tuo nome — un umano
vento acceso sul fronte
d' un continuo orizzonte.

Dove l'orchestra un fiato
dava a dolci figure
sopra la scena, ancora
mi conduce al tuo lato
la tua insistenza — al rosso
buio che appena in fuoco
liberava il tuo volto.

Io non ero in ascolto
di quelle note : l'ore
le bruciava l'odore
della tua maglia — il vento
lieve che la tua bocca
senza colore, al rosso
del teatro librava
il tuo sudore — l'aria
del tuo petto commosso.

Udine come ritorna
per te col grigioverde
e il sole ! Dove si perde
la mia memoria, torna
dell'erba la brace verde
al Castello — l'esangue
pietra che ora al tuo sangue
più leggero somiglia.

Torna da te l'odore
lontano, che si assottiglia
al tempo : l'odore umano
di giovinette in gara
sulle due ruote, e il vano
desiderio che stagna
a quei colori.

Via
tu mi riporti, a un giorno
di bruciata allegria.

A MARCELLA

Metti il disco e ripeti
della tua età i sospiri
nella stanza d'inverno !

Nei giri
di quelle note, dai vetri
un mare freddo t'insidia
senza toccarti — alla caccia
latrano i cani, una muta
nell'arazzo e la piazza
con gli aranceti.

Al gennaio
porgi ancora innocente
la tua giovane faccia.

L'abito che accende i selci
nelle scintille di maggio,
rosso mi dà coraggio
e salute — apre cerchi
di spazio sul tuo passaggio.

Per esso sei donna a maggio
da fuoco — sei sangue invaso
sul lastrico di primavera.

Alzata la brace nera
di gioventù, un linguaggio
più esteso alla bandiera
del Quirinale impone
la tua insegna — il tuo nome.

Nella sera bruciata
di sale, ahi se lontana
al lume della riviera
ritornerai, negata
nel tuo viso vitale!

Farai sera corale
di lacrime, quando il tuo nome
ripeterò: una vana
vampa che si consuma
in cenere al tuo davanzale.

(Era un grido nel grigio
consumato nell'etra
delle case, il colore
sulla piazza di pietra
del tuo abito, ligio
all'andazzo.

Da un mazzo
di garofani, un rosso
sanguinoso era mosso
al mio viso, donato
con tristezza al peccato.

Era un grido nel vento
doloroso l'argento
così vecchio dell'acque
del mio fiume.

Nell'acque
la tua effigie matura
era fuoco di brace,
era amore verace
la mia rossa paura).

Pisa piena di sonno
m'ha fermato — e qui l'eco
quanto più suona chiara
dell'amicizia, al vuoto
di Piazza dei Cavalieri!

Stesi nei loro neri
vetri, dieci stendardi
di gioventù son chiusi
al mio giorno. Più tardi

nell'ossario del Duomo

vi riaprirò, miei veri
affetti: un gesto
che ha illuminato a fuoco
la mia sera di ieri.

Rivedo il tuo paese
di sassi rossi — le sere
così acute negli occhi
fra i pini e le specchiere
celesti.

Rivedo
i tuoi netti confini
d'iridata fanciulla
— il fuoco sulla bocca
d'una chiusa rincorsa.

Rivedo la tua rocca
distrutta — i tuoi primi
passi dove la strada
dissentita trabocca.

Ora il tuo viso ha spazio
per rompere il marmo di maggio
sulla mia fronte — e uno strazio
di sangue dal mio lignaggio
etrusco non può frenare,
alzata la capigliatura.

Per questo tu la tortura
di non vederti, m'imponi
con mente ferma : deponi
ogni certezza sul bianco
delle tue orecchie scoperte,
sulle tue labbra più certe
prive di umane finzioni.

Tu che ai valzer d'un tempo
in una furia lieve di suoni
ti lasci, non senti il tempo
di questo giorno che odora
d'agrumi — non senti il lampo
sulla collina nei fumi
di marzo.

Nei tuoi profumi
remota, uno sfarzo
di giovinezza al tuo petto
arde carboni — un perfetto
sogno : le tue canzoni
diroccate nel vento.

Ponte Milvio è che spazio
il verde sopra il tuo viso
aperto, più illuminato
del sasso di questo spiazzo
delimitato dai pini!

A eleggere i tuoi confini,
il Tevere sarà eterno
di giri inutili. . . . .

Ad Catacumbas sull' Appia
la luce rossa di Roma
mi trova solo — non balza
la pietra che fu percossa
dalla tua immagine acuta.

Nell'aria che mi saluta
già, come un corale
di rondini senza radici
sento il tuo giorno — il sale
dei tuoi istanti felici.

II.

Tarquinia e sulla spalletta
la nostra sorte sospesa
nel bianco della mattina.

Aperta giù di collina
in collina, quant'aria tesa
spiegata alla giovinezza
dall'agro !

E ora non più
Tarquinia e le biciclette
dei capitani alpini
in fuga, sulle ristrette
pareti della memoria
son segni vivi, ma storia
delineata in graffiti.

(Per i miei anni finiti,
un attimo lì fosti umana,
sciogliesti la corda più tesa
che più da me t'allontana.
Poi subito ti sei ripresa

nell'aria di terracotta:
come una tenebra accesa
di sangue e miele, ora scotta
la maschera rossa d'Etruria,
l'acida luce che infuria
dal forno di quella fossa).

Finita la stagione rossa,
ritroverò la passione
di questi mattoni cotti,
l'aria di sangue e il nome
bruciato nei giorni rotti.

Ritroverò allentata
la pietra nella balestra,
e la mia mira accecata
da tanta polvere infesta.

E Roma non avrà gloria
dalle campagne a fuoco
verdi, ma cronistoria
sulle sue lapidi spente
dal mio soggiorno — dal giuoco
rude che le sue lente
immagini alzando i massi
aprirono in dì precari.

(Oppure riudrò più chiari
i suoi squilli — spaccherai tu
il sasso sulla mia fronte
col grido di gioventù ?).

. . . . . .

Ma memorando è il tuono
del treno scoccato all'Umbria
all' improvviso — il frastuono
a colpo spento a Foligno
dove, posando in ore
dure di stelle, un afrore
rancido estremo addio
suonò alla terra, al sasso
scagliato privo di sguardo
dal nostro amore a Dio.

Assisi ha frenato il dardo,
la fame. Fu fedeltà.

La strada che con coraggio
prendemmo al buio, non fa
capo al rossore: è un raggio
nel cerchio di santità.

Stampiamolo nel ricordo,
il sasso roseo d'Assisi,
apparso col primo esordio
del sole! Sui nostri visi
un giorno spersi, sarà
rogo di lacrime: «Assisi!»,
il cuore ci griderà.

Alziamolo nella memoria,
l'altare fondo del Santo,
che spense l'aperta gloria
dell'erba nel nostro pianto

muto di comunione,
d'irraggiungibile unione!

(Un tempo ci sferzerà
come una frusta il viso
quel buio chiaro, inciso
al petto senza viltà).

Così lontano l'azzurro
di tenebra della tua Trebbia
dove ora vivi!

I sassi
soli compagni, gridi,
lo sento, nel tuo silenzio
l'amore cieco — ai nidi
di vipere la tua paura
come un tempo riaffidi.

(Oh allora alla pastura
di luglio, là non ti tolsi
per darti fiele: ma miele
acceso fino alla fine.

Ed ora senza confine
rotta, è la libertà

un dì prescelta — e bontà,
bontà sola ci resta
tu persa in quella terra
di pietra, io solo in questa
silenziosa mia guerra).

Ma le campane concordi
udite chiare a Tarquinia
nell'empito degli accordi
fra terra e storia

(e fu prima,
fu prima che ai tuoi precordi
le giovinette d'Etruria
balzassero rosse dai sordi
sarcofaghi),

con che premura
di pace t'alzano ancora
sulla campagna — sul verde
nei giorni misericordi
che verso te si riaccende!

Né fu l'epigrafe angusta,
la polvere di Tarquinia,
dei nostri passi: fu adusta

cenere nella mattina
illuminata d'eventi,
fu vampa che dai viventi
ai seppelliti robusta
febbre disperse ai venti
sulla pianura combusta.

ANNIVERSARIO

I.

Poco più su d'adolescenza ahi mite
fidanzata così completamente
morta ! Sulle compagini sfinite
di tante pietre, una scienza demente
riduce già la storia : le nutrite
vampe delle cavalle alla mordente
rena di gioventù — le nostre unite
briglie, frenate nell'etere ardente
della rincorsa e al sonno ora allentate
sulle tue nocche per l'eterno. (O fu
anche il tuo nome una paglia in estate
strinata fra i papaveri — un di più
appena opposto alle corse accecate
per non sperdere a sangue ogni virtù ?).

Ora tu non sai più con che clamore,
sulla sabbia marina, il suono chiaro
delle trombe infantili apre al mio amore
la morte ! Ora nel lutto in cui rovini
giorno per giorno, il tuo umano dolore
non reggi più — tu mi guardi, e declini
abbandonata in sommesso stupore
il ricordo più acuto. Altri mattini
sul mare — appena in luce ! Ed era eguale
e incauto il suono che in tube sottili
penetrava nel sonno : un suono quale
il tempo, ancora illeso, a pochi fili
di speranza legava se il Fanale
già s'abbatteva agli squilli puerili.

La città dei tuoi anni se fu rossa
di mura! In tanta tenebra d'affanni
e fiori, già la pietra era commossa
in eterno al tuo addio. Ed ora ai Fori
abbacinati, ai ponti bianchi d'ossa
lapidate dal sole, i tuoi migliori
giorni di luce arenerai, percossa
dall'agosto per sempre. E i miei sudori
ciechi nel perseguirti! E la mia dura
fede! Di te riavrò solo nell'aria
addolorata un'ardente lettura
dai segni che v'hai inciso: una precaria
chiusa grafia che nessuna figura
abbaglierà, se non morte plenaria.

Forse anche tu avrai lacrime se un giorno,
colpita a quest' istante, sul tuo viso
così leggero patirai il ritorno
mite di questo marzo, che ha diviso
appena il nostro male. Al tuo soggiorno
nuova, sola nel sonno della sera
che ti ha toccato, a un debole ritorno
della mia voce t'aprirai, leggera
negli occhi di pietà. Ma la tua umana
effigie, la tua labile figura
di questo vespro, come s'allontana
con l'odore dell'agro! Nè più dura
della mia estrema gioventù: una vana
occasione perduta alle tue mura.

Brucerà dalla bocca dei cavalli
rossi di fuga l'alito rovente
delle sere che accendono le valli
fino all' infanzia illimitata, ardente
di risse e di barbarici stridori
sulle tombe aggredite. E a quali brezze
secche riavvamperanno oltre i pianori
quegli affanni indicibili — le altezze
mai più raggiunte dal fuoco del cuore !
Là verrai tu, con la malinconia
del tuo sangue più chiuso, e quel furore
appannerà il tuo fiato — tenebrìa
di cenere, soffusa nel nitore
di quale immensa, accecata allegria.

Il tuo viso che brucia nella sera
senza rossore, l'aroma dell'aria
alta dei tuoi paesi alla frontiera
d'est mi riporta, ed una solitaria
storia, dove tua madre ancora spera
defunta una tua voce. Da quell'aria
dura di neve che una primavera
disperata non ruppe più, non varia
nei tuoi occhi in ardore ora che aprile
scalda le selci, e della gioventù
alza l'affanno, la vampa sottile
della tua ferrea iride ove più
fermi il tuo lutto — e alla mia giovanile
morte dai una speranza, un passo : tu.

Nella luce agitata ah la lettura
d'Orlando verso l' Isola del Pianto !
Sottovetro tremava la tua pura
grazia, la rosa accesa dallo schianto
mite d'amore nella tua figura
alzata e irraggiungibile. E a che incanto
ti vedevo legata, e che premura
mi conquideva, se a scioglierti intanto
era giunto allo scoglio il tuo Ruggero ?
Oh un uomo no, ma l'angelo sbrigliato
che ti perseguirà fino al deserto
pieno, fino al tuo sogno sperperato
sui binari, ove fuggi il più leggero
destino — e Orlando, che non t'ha scoperto.

La città incenerita nei clamori
bianchi di luglio, stasera si è persa
nel lutto senza fine che sui Fori
sepolti, sulla piazza che fu tersa
di vento e di cavalli, erta sui cori
di gioventù la tua voce riversa
nell'etra dissipatosi ai colori
deceduti col giorno. Ma all'avversa
riviera, è il fiume estivo che disseta
ancora i ponti, che gira sull'agro
inutilmente a cercare una meta
ai miei passi più vani : e là tu il magro
profilo acre di grazia salva — inquieta
alza la tua criniera ora che a un agro
suono di dardi risuscita l'aria
dei miti la tua fuga solitaria.

Ah se un giorno le donne con le penne
roventi nei capelli (ed una un cuore
d'osso ti regalò — quello che tenne
l' indomani il tuo petto) in un ardore
di selci scosse in me riaccenderanno
Subiaco, e il nome mite dell'Aniene!
All'urlo — «Trinità!» — cui torneranno
tante annate ormai lese, in cantilene
decantate dai secoli al mio fianco
risalirai sul ponte: e avrai il fragore
dell'acque, che nell'etere più bianco
del sole fa la tua voce d'amore
in perpetuo interdetta — fa il tuo franco
verbo distrutto in quel chiuso rumore.

II.

Il vento ahi quale tenue sepoltura,
amore, alla tua voce! Mai una diana
più limpida, troncava alla pianura
la corona di roccia — mai più umana
sul fieno della sera una figura
decadeva nell'ombra. Aria lontana
e chiusa! E ora alla sfera che s'oscura
di dolcezza in dolcezza, ecco la vana
eclissi alla speranza — ecco tristezza
sollevata dall'erba in questa bara
di vento appena mosso. E la stanchezza,
la stanchezza del sole cui si schiara
la fatica del ponte! (Avrà l'altezza
del cuore — morirà con te in quest'aria).

Hai lasciato di te solo il dolore
chiuso nell'ossa dei giorni cui manchi
così improvvisa — il velo di sudore
che soffoca le piazze, ove già stanchi
allentasti i tuoi passi al disamore
eterno. E ai nostri ponti, e agli atrii, e ai bianchi
archi travolti in un cielo incolore
più dell'ultimo viso, i cari fianchi
spezzati tanto giovani al ricordo
nessuno sosterrà: come la cera
se la mano la stringe — come il sordo
suono del sangue se cade la sera
che non s'appoggia più al trafitto accordo
della tua spalla crollata leggera.

Ah la notte sofferta nei suoi errori!
Voci di donne conclamano l'aria
presso i teatri esausti — aprono odori
a fresco, nell'oscurità
in cui passano illese. E tu che ignori
tanta luce dei sensi! Alla precaria
carne che accende in delebili amori
una vampa più mite e sanguinaria
dell'afflato notturno, altro tu opponi
ora nel buio: un lutto d'innocenza
chiusa, in cui si rompono canzoni
e voci — in cui tu sola resti senza
paura, e a te mi chiami mentre i suoni
soffoca già la più labile ardenza.

Basterà un soffio d'erba, un agitato
moto dell'aria serale, e il tuo nome
più non resisterà, già dissipato
nel sospiro del giorno. Sarà come
quando, per giuoco, cedevi l'amato
calore della mano al marmo — come
quando il tuo sangue leggero, alitato
appena dal tuo labbro, sulle chiome
dei pioppi si esauriva in un rossore
vago di brezza: e io sentivo la pena
di quel lungo tuo eccedere in amore
disilluso e lontano, tu la pena
di non essere sola nel nitore
d'un presagio d'addio — tu ormai serena.

Quante zone dolenti nella sera
colpita e ancora lesa ai tuoi colori
andati! La tua pietra più sincera
e ferma, agli incrollabili dolori
del giorno regge appena: ed è più vera
del sole che diserta — che ormai fuori
da ogni nodo di lutto la sua nera
brace sommerge in furore d'errori
illimitati e altissimi: una fuga
d'astri e di donne, che insieme a un odore
chiaro d'aperto hanno pure una ruga
di notte al viso — un velo di madore
sugli occhi, cui le lacrime prosciuga
la brezza soffocata del tuo amore.

Un giorno, un giorno ancora avrò il tuo aspetto
così limpido e alzato sui colori
forti della città: un giorno netto
e giusto — un giorno in cui dentro i rossori
del transito, da te sarà corretto
ogni errore del sangue. E poi i sudori
polverosi, le mani senza affetto
e chiuse già nelle voci che fuori
da ogni numero intaccano il perfetto
spazio di giugno, cadranno nel duro
vuoto che lasci: un bianchissimo tuono
di macerie che crollano al futuro
vento dei giorni — e al mio orecchio un frastuono
dove si perde il tuo squillo più puro.

Mai con più tenue e addolorata avena,
sulla calda terrazza, la puntura
d'un treno oltre barriera (oltre la pena
più acuta al cauto sonno) ebbe in ventura
il fiato emozionato — l' inserena
asma d'agosto. Tornato figura
di miele, all'orizzonte cui la rena
remota resse un'orma, appena oscura
il lutto quel sospiro : un'altra zona
di tenerezza, nel fumo che muore
umano e un fiore ultimo abbandona
al vespro — agli occhi in cui scioglie un calore
di lacrime, se il vento s'appassiona
fino alla porta sepolta d'amore.

La strada come spera a un'apertura
improvvisa nell'agro ! Un corollario
d'armoniosi bicicli sull'erbura
suburbana diparte — al solitario
petto rimuove l'ansante frescura
delle giovani bocche. Anniversario
di pena ! E ancora è bianca la pianura
perduta, dove il sole lapidario
di marzo specchia ossari giovanili
sopra i selci in sollievo — dove suona
melodica in un'aria d'api ai fili
di rame la giornata. Ah, tu perdona
se ho cuore — se non so troncare i fili
d'orgasmo, e anche una brezza m'appassiona !

Quale debole siepe fu l'amore !
Giunta all'ultimo carro, una canzone
umanamente chiusa assorda il sole
sul silenzio fluviale — accorda al nome
velato dalla brezza il tenue afrore
d'acqua che i prati dilava e depone
nel più tenero lutto. Oltre l'ardore
dell'aria — oltre la fronte cui al balcone
arrossato di febbre resse il vento
passionale il suo vespro. E già dal fieno
celeste, alla pianura incombe il lento
rogo sui pruni — quel mutuo clamore
che l'api ereditarono all'accento
ormai coinvolto sul carro al sereno.

AI GENITORI

★

Neppure queste parole, lo senti, sono per te. Da me non hai avuto nulla, sai che non avrai nulla dopo avermi dato tutto di te. E dunque perchè ancora aspetto, perchè col tuo amore mi carico di rimorsi ? Alla tua saggezza non posso nascondere i miei errori, mi fulmina, con una sola parola di affetto, di mille rimproveri.

Lo so, ora che il frutto da te maturato si è staccato dal ramo, non ti sei fatta leggera, cerchi anzi dove il ramo, che fino al distacco l'ha sostenuto, possa appoggiarsi. Vorrei oggi sostenerti io, ma poichè hai pietà perfino del mio orgoglio, sai che non mi muoverò fino al mio ultimo giorno, quando il gesto non potrà neppure essere perdonato.

(Tocchiamo almeno il vetro che fra noi comprende un abbraccio ! Noi ci vediamo e non possiamo toccarci, non possiamo più sostenerci, siamo — viventi entrambi — tu al di qua io al di là di questo vetro).

★

Con te posso intendermi senza rossore, la tua natura virile supera la pietà nè pone condizioni. Sai che, se cammino, il mio è ancora il passo da te accompagnato sulle piane degli Archi livornesi, dove fischiando e senza tristezza aspettavamo che il giorno si allentasse per ritornare coi cacciatori di lepri. Anche se la mia mano, non più infantile, s'è ritirata dalla tua.

Tu intendi la disperazione delle mie parole senza chiedermene conto : tu che alle parole mai hai dato peso, tu che alla metafora hai sempre preferito la musica e la matematica. E non avrai nemmeno la delusione che noi, così diversi, possiamo riconoscerci l'uno nell'altro : tu in queste parole « senza peso » che non ti riguardano, io nel tuo sguardo che non me ne chiede ragione.

1932-1939

FINZIONI

I.

Dopo la pioggia la terra
è un frutto appena sbucciato.

Il fiato del fieno bagnato
è più acre — ma ride il sole
bianco sui prati di marzo

a una fanciulla che apre la finestra.

a CECCO

Dalla pianura ventosa
della tua terra ho avuto
questa mia aspra voglia.

Lontano dalla malaria
domerò la mia vita
come domavi le tue cavalle
ombrose,
tutte slanci ed inutili
corse.

A quest'ora il sangue
del giorno infiamma ancora
il prato
e se si sono spente
le risse e le sassaiole
chiassose, nel vento è vivo
un fiato di bocche accaldate
di bimbi, dopo sfrenate
rincorse.

La fila lunga dei soldati
è passata ; sul prato è rimasto
aspro l'odore dell'erba
pestata — e l'eco
d'un canto nell'aria serale.

Ad occidente, nel fuoco
bianco d'un astro, scompare
l'ultima rondine. A poco
a poco, sbiadisce il giorno
(ricordo d'uomini e di giardini)
dalla memoria stanca della sera.

Lattiginosa d'alba
nasce sulle colline,
balbettanti parole ancora
infantili, la prima luce.

La terra, con la sua faccia
madida di sudore,
apre assonnati occhi d'acqua
alla notte che sbianca.

(Gli uccelli sono sempre i primi
pensieri del mondo).

Così sbiadito, a quest'ora,
lo sguardo del mare,
che pare negli occhi
(macchie d'indaco appena
celesti)
del bagnino che tira in secco
le barche.

Come una randa, cade
l'ultimo lembo di sole.
Di tante risa di donne,
un pigro schiumare
bianco sull'alghe, e un fresco
vento che sala il viso.

Quando più sguscia obliquo
il sole su queste strade
ogni cortile ha strane
battaglie, con ingenue grida.

Nel tocco delle campane
c'è ancora qualche sapore
del giubiloso soggiorno.
Ma se mi passa accanto
un ragazzo, nel soffio
della sua bocca sento
quant'è labile il fiato
del giorno.

Anche le vampe fiorite
ai balconi di questo paese,
labile memoria ormai
dimentica la sera.

Come un'allegoria,
una fanciulla appare
sulla porta dell'osteria.
(Alle sue spalle è un vociare
confuso d'uomini — e l'aspro
odore del vino).

Sei ricordo d'estate
nella casa sorpresa quieta
presso aromatiche sere,
quando il rondone rade
il canale, e cade
strano nella frescura un suono
da sonagliere randagie
di cavalle in sudore.

Nel vento che si accalora
di risa sui maturi fieni
(al prato reca aromi
dei falò dispersi
sui colli, e ve ne trascina
i bruciori)
la festa dei saltimbanchi
ha allucinato la sera.

Ai lazzi volgari, agli schianti
chiari di fanciullesche
grida,
si riverbera un'ora
selvaggia — e mani
accese e mosse al fuoco
dei lumi.

Spira l'odor dei fumi
acre, su l'allegra fiammata.
Sopra un'illuminata
pelle di giovani donne,
si cancellano gli astri.

Tersa per chiari fuochi
festosi, la notte odora
acre, di sugheri arsi
e di fumo.

Intorno a un falò d'estate
imita selvagge grida
uno stuolo di bimbi.
S'illuminano come esclamate,
ad ogni scoppio di razzo,
le chiare donne sbracciate
ai balconi.

(Voci e canzoni cancella
la brezza ; fra poco il fuoco
si spenge. Ma io sento ancora
fresco sulla mia pelle il vento
d'una fanciulla passatami a fianco
di corsa).

A riva del tuo balcone
arioso, dai grezzi colori
degli orti già in fioritura
di menta, estate ansiosa
come una febbre sale
al tuo viso — e lo brucia
col fuoco dei suoi gerani.

Col gesto delle tue mani
solito, tu chiudi. Dietro
i vetri, nello specchiato
cielo coi suoi rondoni
più fioco,
da me segreta ormai
silenziosa t'appanni
come nella memoria.

II.

ad OLGA FRANZONI
(in memoria)

Questo che in madreperla
di lacrime nei tuoi morenti
occhi si chiuse chiaro
paese,

ora che spenti
già sono e giuochi e alterchi
chiassosi, e di trafelate
bocche per gaie rincorse
sa l'aria e per scalmanate
risse,

stasera ancora
rimuore sfocando il lume
nel fiume, qui dove bassa
canta una donna china
sopra l'acqua che passa.

Mentre la piana cede
al sonno, e sogna
stelle, velocemente
cedono anche i pensieri
degli uomini ;

e come uccelli
subito colti stanchi
sull'acque dove s'acceca
un barlume, s'annidan quieti
ai consueti asili
d'ombra.

E quanto mai
dolce è per un istante
indugiare allora sul tempo
andato, sul giorno,
in così varie e tante
guerre, vinto oramai.

Sempre così puntuale,
come il cane fedele
sulla soglia di casa,
appare col suo colore
di malva la primasera
al margine del davanzale.

Fra poco udremo un fiore
di musica sbocciare eguale
nel vano a ogni balcone
accesso : sarà il segnale
solito dei giovanili
clamori, delle allegrie
chiare sul prato ancora
accaldato di sole.

(Per mano in trine lievi
racchiuse, le giovinette
passano al suono d'una
loro cara canzone).

Nell'aria di settembre (aria
d'innocenza sul chiareggiato
colle) sopra le zolle
ruvide mi sono care
le case a colori grezzi
del tuo paese natale.

Scherzano sui tetti a fiore
giunti, le colombelle
nuove battendo l'ali
candide. Mentre commuove
dei voli l'aria il giro
tondo, nel cielo ai tocchi
festevoli delle campane
è il lindore dei tuoi virginei
occhi.

Con molti suoni e molti
balli, quest'oggi il santo
celebra la sua sagra
nel fervore dei vivi.

Calano, allegri rivi
dal teatro dei monti
ruvidi, i trafelati
cori.

Mentre acri roghi
bruciano fra gli spari,
al centro dei fatui giuochi
puerili, con scalmanati
gesti, s'appaiano gai
i giovani ai subitanei
fuochi.

(Col viso secco, e senza
riso, è cieca intanto
chiusa nella sua urna
la reliquia del santo).

Mentre per la pastura
si sparge l'amaro aroma
d'una sera silvana,
al suono dei clarinetti
chiari, fra luci di colori
e risa, s'infatua gaia
la danza d'una montana
allegria.

Bruciano alla bramosia
segreta, le carnagioni
giovani. A farne inquieta
l'aria, una folata
basta fino al confine
ultimo della prateria.

Quest'odore marino
che mi rammenta tanto
i tuoi capelli, al primo
chiareggiato mattino !

Negli occhi ho il sole fresco
del primo mattino. Il sale
del mare.... Assieme,
come fumo d'un vino,
ci inebriava, questo
odore marino.

Sul petto ho ancora il sale
d'ostrica del primo mattino.

Aguzza diana incrini
il ghiaccio della prim'alba
frigida : risvegli ai lidi
le donne dei pescatori
saporite di sale, ed apri
le porte dei mercati ai gridi
giovani degli erbaiuoli.

Con pochi tratti, con pochi
primitivi colori,
per te il mondo ritorna
coi più casti pensieri.

Picchi il sole le vostre
tènere carni! Vi chini
il lavoro sull'alidore
dell'acque! Ma sempre abbiate,
nel viso di sudore
madido, l'acceso riso
dei soldati alle estive
manovre.

E a sera, poi,
quando su voi più basso
garrisce il rondone,
s'apra di giovanili
voci, al vostro sparso
coro, l' illuminata
piana dove in allegra
corsa s'è disfrenata
la novella puledra.

Giorno di meravigliose
essenze e di ricchi aromi
adorno, sei tu che sciogli
i canti delle giovinette
chine sull'ago. E ai lini,
e ai sogni, e alle note
ruvide dei clarini
al ballo, rechi ricami
fievoli, fiere canzoni
e schianti d'amore ai petti
umani.

Vorrei per non saperti
cosa tanto precaria,

tu che di latte hai gonfio
il petto, e nella fiera
iride rechi l'altera
luce che ti dà l'aria
di Flora,

almeno un'ora
sola la tua fiorita
carne credere pietra
ferma: statua cui vita
non fa caduca il fuoco
del sangue

— e la demente
fuga del tempo, e il lampo
rapido che ci colora

l'ora, a te dolente
non fosse,

a te che senza
strepito hai accolto in sorte
nostra umana semenza.

III.

Non più la dolce voce
del tuo canto di sera
dona la tua figura
all'aria, ch'era fiorita
con la speranza al vano
del tuo balcone.

Finita
la leggera canzone,
mentre senza un saluto,
senza un cenno d'addio
mi muore il giorno, e anch'io
dentro il cuore m'abbuio,
te ne sei andata, e il buio
di te più non s'adorna,
più la tua cara cera
la tenebra non aggiorna.

L'improvvisa allegria
che accesero e luminarie
e musiche, con che follia,
questi fiati di brezze
ai prati, al carnevale
rubano !

E già s'oblia
nell'orizzonte d'erbe
il cuore : e dietro gale
fatue, spuma di mare
si spengono sopra accaldate
bocche risa più chiare.

Cara, con poca cipria
e minio, che tenue festa
inventi sopra il tuo viso
giovane !

Tale su questa
piana, dove ti chiama
di suoni allegri al riso
l'eco, con bei colori
e nuovi s'accende il lume
vario del ballo :

odori
d'erbe e di carnagioni
indocili — e perfino il fumo
dei roghi copre il profumo
che tra i fienili muove
il giuoco delle tue finzioni.

Sei donna di marine,
donna che apre riviere.
L'aria delle mattine
bianche, è la tua aria
di sale — e sono vele
al vento, sono bandiere
spiegate a bordo l'ampie
vesti tue così chiare.

Torna il tempo dei cori
giovani, delle risate
all'aria che sera inebria
d'erbe, quando folate
rubano alle mandole
dolci d'amore l'arie
futili, le melodie
che a serenate e a sagre
chiamano e a carmagnole.

Non tu ritorni: e i giorni
che già furono a questi
simili, dall'allegrie
d'allora ora a più agre
note fan punto. E pare,
tu ormai remota e sola
e in lacrime, nell'odor d'aglio
che sera toglie ai gigli
sian vissuti per sbaglio.

Sorpresa in delicate
tinte nella leggera
ora di sera, a un'aria
bruciata nel sudore
del giorno la tua cera
mi reca una puntura
di nostalgia :

Stasera
ti troverò ?
La rosa
del tuo nome è bruciata
nella memoria ; e ancora :

Ti troverò stasera ?

Ora è tempo che s'apra
ilare ai vostri lini
un colore più fresco, e ai primi
aliti d'aria stampi
la vestaglia a fiorami
le inquiete forme. Avanti,

miti brezze dei rami
d'acacia : già un sentore
d'estate, in un afrore
d'acqua sopra le selci
accese, al chiaro viso
esala in un rossore,
quasi un caldo improvviso.

a MIO PADRE

Non più il catrame odora
di remoti velieri
dietro San Giorgio : un gorgo
d'altri e più acri aromi
pullula, Sottoripa,
nei tuoi fondachi bui.

Ma è festa ai marinai
d'oggi come fu ieri,
un tanfo di bolliture
rancide, d'olii di semi,
o all'osterie nel fresco
morto d'acque portuali
carnali risa di donne
frequentate dai mori.

Non avrà requie il volo dei gabbiani
sul sale della rena, fino a sera
fatta, quando ad un battito di mani
nella luce del gas pallida, a spera
dell'acqua morta bruceranno i giuochi
dei pagliacci rissosi, e alla selvaggia
boria dei bimbi il crepitio dei fuochi
artificiali allumerà la spiaggia
che la luna consuma. E appena il roco
urlo d'una sirena aprirà il varco
a un affanno di macchine, quel poco
di me che ancora insiste inquieto, al *Palco*
della Baldoria sparirà nel giuoco
fatuo che incendia al ponte il buio dell'arco.

La levità dei marmi in questa rara
ora di luce che il sole colora
alle tue vesti, sfuma nella chiara
spera d'aprile, e il tuo labbro accalora.
E come già dall'affanno che in corsa
ti preme il petto chiuso alta ti leva
l'aria, si fa leggera la rincorsa
dei bimbi sul piazzale che solleva
sull'ali dei colombi, in una frana
di suoni, la città di primavera.
Sono i tuoi regni: battendo la lana
dei marinai, una brezza leggera
rapirà vele e scafi alla lontana
linea dell'orizzonte che si assera.

Sopra la piazza aperta a una leggera
aria di mare, che dolce tempesta
coi suoi lumi in tumulto fu la sera
d'Epifania! Nel fuoco della festa
rapita, ora ritorna a quella fiera
di voci dissennate, e si ridesta
nel cuore che ti cerca, la tua cera
allegra; la tua effigie persa in questa
tranquillità dell'alba, ove dispare
in nulla, mentre gridano ai mercati
altre donne più vere, un esitare
d'echi febbrili, i gesti un dì acclamati
al tuo veloce ridere, al passare
dei fumi che la brezza ha dissipati.

INDICE

Cronistoria.

La mia fronte che semina di tombe! . . . *Pag.* 7

1938-1942

E lo spazio era un fuoco....

I.

Il mare brucia le maschere . . . . . *Pag.* 15
Quale debole odore 16
Dove l'orchestra un fiato 18
Udine come ritorna 19
Metti il disco e ripeti 20
L'abito che accende i selci 21
Nella sera bruciata 22
Era un grido nel grigio 23
Pisa piena di sonno 24
Rivedo il tuo paese 25
Ora il tuo viso ha spazio 26
Tu che ai valzer d'un tempo 27
Ponte Milvio e che spazio 28
Ad Catacumbas sull' Appia 29

II.

Tarquinia e sulla spalletta . . . . . Pag. 33
Finita la stagione rossa 35
Ma memorando è il tuono 37
Assisi ha frenato il dardo 38
Così lontano l'azzurro 40
Ma le campane concordi 42

Anniversario.

I.

Poco più su d'adolescenza ahi mite 49
Ora tu non sai più con che clamore 50
La città dei tuoi anni se fu rossa 51
Forse anche tu avrai lacrime se un giorno . . . 52
Brucerà dalla bocca dei cavalli 53
Il tuo viso che brucia nella sera 54
Nella luce agitata ah la lettura 55
La città incenerita nei clamori 56
Ah se un giorno le donne con le penne 57

II.

Il vento ahi quale tenue sepoltura. 61
Hai lasciato di te solo il dolore. 62
Ah la notte sofferta nei suoi errori 63
Basterà un soffio d'erba, un agitato. 64
Quante zone dolenti nella sera 65
Un giorno, un giorno ancora avrò il tuo aspetto. 66
Mai con più tenue e addolorata avena, ... 67
La strada come spero a un' apertura 68
Quale debole siepe fu l'amore! 69

Ai genitori 71

1932–1939

Finzioni.

I. Pag. 81

Dopo la pioggia la terra 82
Dalla pianura ventosa 83
A quest'ora il sangue 84
La fila lunga dei soldati 85
Lattiginosa d'alba 86
Così sbiadito, a quest'ora, ... 87
Quando più sguscia obliquo 88
Anche le vampe fiorite 89
Sei ricordo d'estate 90
Nel vento che si accalora 91
Tersa per chiari fuochi 92
A riva del tuo balcone 95

II.

Questo che in madreperla 96
Mentre la piana cede 97
Sempre così puntuale 98
Nell'aria di settembre 99
Con molti suoni e molti 100
Mentre per la pastura 101
Quest'odore marino 102
Aguzza diana incrini 103
Picchi il sole le vostre 104
Giorno di meravigliose 105
Vorrei per non saperti 109

III.

Non più la dolce voce 110
L' improvvisa allegria 111
Cara, con poca cipria 112

Sei donna di marine . . . . . Pag. 112
Torna il tempo dei cori 113
Sorpresa in delicate 114
Ora è tempo che s'apra 115
Non più il catrame odora 116
Non avrà requie il volo dei gabbiani 117
La levità dei marmi in questa rara 118
Sopra la piazza aperta a una leggera 119

EDIZIONI VALLECCHI

POESIA, NARRATIVA, PROSA, CRITICA

Alcune fra le opere pubblicate:

ANGIOLETTI G. B. - Il giorno del Giudizio.
BARGELLINI P. - Città di Pittori.
BILENCHI R. - Conservatorio di S. Teresa.
BO C. - Otto studi.
BONTEMPELLI M. - Avventura novecentista.
CAMPANA D. - Canti orfici.
CICOGNANI B. - Il figurinaio.
D'ARZO S. - All'insegna del buon corsiero.
DE PISIS F. - Poesie.
FALQUI E. - Ricerche di stile.
JAHIER P. - Ragazzo.
LANDOLFI T. - La spada.
LISI N. - Diario di un parroco di campagna.
LISI N. - Paese dell'anima.
LUZI M. - Biografia a Ebe.
MACRI O. - Esemplari.
MALAPARTE C. - Sangue.
MEONI A. - Povere donne.
MORETTI M. - Parole e musica.
MOROVICH E. - Contadini sui monti.
ORECCHIO A. - I guardiani.
PALAZZESCHI A. - Sorelle Materassi.
PAPINI G. - Un uomo finito.
PEA E. - La maremmana.
PARRONCHI A. - I giorni sensibili.
PRATOLINI V. - Via de' Magazzini.
SANMINIATELLI B. - Notte di baldoria.
SERENI V. - Poesie.
SOFFICI A. - La giostra dei sensi.

Opere di prossima pubblicazione:

ANGIOLETTI G. B. - Eclissi di luna.
BARTOLETTI D. - La dama di cuori.
BETOCCHI C. - Realtà vince il sogno.
BIGONGIARI P. - Studi.
BO C. - Nuovi studi.
GATTO A. - La sposa bambina.
GRANDE A. - Poesie.
SCIPIONE - Carte segrete.
TOZZI F. - Tutte le opere.
VIANI L. - Tutte le opere.
VILLA A. - Testa di Toriora.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE
Prezzo netto L. 200

8

Biblio
Centro